

Nella mente di Hitler



Quando si tenta di ragionare su un'ideologia che condanna a morte un'intera categoria di persone, non per una colpa, ma perché la stessa memoria e storia di quella categoria sono considerate fonte di contaminazione dell'umanità e quindi devono essere cancellate; quando insomma si riflette sullo sterminio degli ebrei da parte dei tedeschi, è utile leggere "Mein

Kampf"? La risposta non è affatto scontata. Dopo la sconfitta della Germania, nel 1945 un soldato americano, in un gesto che non era solo simbolico, gettò nelle fiamme le matrici di piombo del pamphlet di Adolf Hitler.

Di questo testo nel 2015, a settant'anni dalla morte del Führer i diritti d'autore, in mano al Land di Baviera, sono scaduti. Ecco dunque che in Germania ne è stata pubblicata un'edizione critica (in molti paesi il testo gira liberamente e selvaggiamente) a cura dell'Istituto di storia di Monaco, con un apparato di note e spiegazioni minuzioso. E anche questa iniziativa è stata criticata da alcuni. Ora [Mimesis](#) manda in libreria la traduzione in italiano di una nuova edizione di "Mein Kampf", basata sul lavoro dell'équipe tedesca. Curatore ne è Vincenzo Pinto, storico delle idee, animatore dell'associazione Free ebrei. Pinto non ha tradotto, alla lettera, l'edizione originale, ma l'ha usata come uno strumento utile per costruire a sua volta un apparato di note, sinossi dei singoli capitoli, glossario e via elencando.

Un'iniziativa utile? Probabilmente sì. Perché rende più facile, per chi volesse penetrare la mente di Hitler, capire quanto "Mein Kampf" non è solo il frutto di un delirio paranoico. Uno degli enigmi del Male radicale è appunto la sua apparente razionalità e sconcertante banalità.

Wlodek Goldkorn